TOLOMEO
ET
ALESSANDRO,
OVERO
LA CORONA DISPREZZATA
DRAMMA PER MUSICA

Da rappreſentarſi nel Teatro Domeſtico della Regina

MARIA CASIMIRA DI POLONIA.

COMPOSTO, E DEDICATO

ALLA MAESTA' SUA

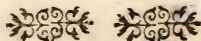
DA

CARLO SIGISMONDO CAPECI,

Tra gli Arcadi

METISTO OLBIANO,

E POSTO IN MUSICA

DAL SIG. DOMENICO SCARLATTI.

IN ROMA MDCCXI. Nella Stamperia di Antonio de' Roſſi alla Chiavica del Bufalo,
Con licenza de' Superiori.

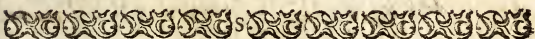
Argomento dell'Opera.

L fatto historico da cui prende il soggetto quest'Opera vien descritto da Giustino al libro 39. Con le parole seguenti. At in Ægypto Cleopatra cum gravaretur socio Regni Filio Ptolemeo, Populum in eum incitat abductaque ei Seleuce Uxore, exulare cogit accersito minori Filio Alexandro, & Rege in locum fratris constituto; nec filium Regno expulisse contenta bello Cipri exulantem prosequitur, unde pulso interficit Ducem exercitus sui quod vivum eum, è manibus emisisset, quamquam Ptolemeus verecundia materni belli non viribus minor ab insula recessisset. Igitur Alexander territus hac matris crudelitate, & ipse eam reliquit, periculoso Regno securam ac tutam vitam anteponens. *Sopra il sudetto historico fondamento verisimilmente si finge che Tolomeo discacciato dalla Madre Cleopatra dimorasse occultamente in Cipro come un semplice Pastore sotto nome di Osmino, che Seleuce sua Sposa toltagli, e mandata da Cleopatra a Trifone Tiranno di Siria patisse Naufragio, e fosse creduta da ognuno sommersa nel mare, ma in effetto salvandosi, e sapendo che il Marito stava in Cipro vi si portasse anch'ella travestita in habito pastorale, e col finto nome di Delia per ritrovarlo. Che Alessandro fosse parimente mandato dalla Madre*

in Cipro con potente armata per haver Tolomeo nelle mani, benche egli disegnasse internamente di salvare il Fratello, e rendergli la Corona; Che regnasse allora in Cipro Araspe, il quale con la Sorella Elisa dimorasse in una deliziosa Villa posta nelle Campagne maritime di quell'Isola, invaghito della Pastorella Delia, che era Seleuce; come Elisa era invaghita di Tolomeo creduto Osmino: che ivi si trovasse finalmente anche Dorisbe figlia d'Isauro Prencipe di Tiro altre volte amata, e poi abbandonata da Araspe fingendosi Giardiniera col nome di Clori; e che fra questi sei Personaggi nascessero gli accidenti che si leggeranno nel Dramma non contrarj alla verità dell'Historia.

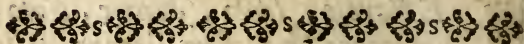
La Scena si finge nelle Campagne Maritime di Cipro vicino ad una Villa deliziosa di Araspe.

PERSONAGGI DELL'OPERA.

Tolomeo Rè di Egitto ſotto nome di Oſmino Paſtore.
Aleſſandro ſuo Fratello.
Seleuce Spoſa di Tolomeo ſotto nome di Delia Paſtorella.
Araſpe Rè di Cipro.
Eliſa ſua Sorella.
Dorisbe Figlia d'Iſauro Prencipe di Tiro ſotto nome di Clori Giardiniera.

LE Parole, Idolo, Nume, Fato, Adorare &c. ſono licenze della penna, che non pregiudicano al cuore; Quella Poeticamente ſcrive, queſto Cattolicamente crede.

Imprimatur

Si videbitur Reverendiſs. Patri Magiſtro Sacri Palatii Apoſt.

Dominicus de Zaulis Archiepiſc. Theodoſiæ Viceſg.

Imprimatur.

Fr. Paulinus Bernardinius Ord. Prædicator. Sac. Pal. Apoſt. Magiſter.

AT-

ATTO I.

SCENA PRIMA.

Campagna alla rive del Mare.

Tolomeo solo.

Tol. ORgoglioso Elemento, (no,
Ministro il più crudel del mio desti-
Di spume procellose, a che più t'armi?
E che voi più levarmi,
Se mi hai tolto in Seleuce ogni mio bene?
Seleuce si sommerse, & io pur vivo,
Nè mi sommerge il mar delle mie pene?
Tiranna Genitrice,
Cleopatra crudele!
Che dall'Egittio Soglio,
Tu mi discacci; e di innalzarvi tenti
Il minor mio Germano;
Lo soffro, e tel perdono;
Mà rubbarmi Colei, che era mia vita,
Per farne al mio rivale ingiusto dono;
Anzi per darla in preda al mar vorace,
Se lo soffrisse il misero mio core,
Degno si renderia del suo dolore,

Rendimi, ò crudo fato,
Quel ben, che ho tant'amato,
E poi levami il Soglio,
Ch'io non mi dolgo più.
Mà vana è la speranza;
E in un sì rio cordoglio
Non perder la costanza,
E' un perder la virtù.
Rendimi &c.

Perche dunque più tardi?
Tolomeo ſventurato,
A finire il tuo mal con la tua morte?
Se dell'empia tua ſorte,
Per mitigar lo ſdegno,
Non ti baſtò cangiar con rozze lane
Il Reggio Mãto, e con la Gregge il Regno.
Và per gettarſi in Mare.

SCENA II.

Aleſſandro, e Tolomeo.

Al. NUmi pietà. *(di dentro*
Tol. Qual meſta voce aſcolto!
Al. Chi mi ſoccorre, ò Ciel. *(di dentro*
Tol. Da un picciol legno,
Che ne' vicini ſcogli
Si franſe, un huomo a noto
Và cercando ſalvarſi, e il lido afferra.
Al. Aſſiſtetemi, ò Dei. *(di dentro*
Tol. Mà l'onda inſana
Lo riſpinge da terra;
Vado a porgergli aita:
Cerco la morte, e darò altrui la vita.
Coraggio, amico, ſtendimi la mano
Già ſei fuor di periglio.
Tira fuori del mare Aleſſandro.
Al. Ringratio il Ciel; mà invano
Procuro ſoſtenermi;
S'abbagliano i miei lumi,
Io manco, io moro.
Tol. Ei ſviene
A quel vicino ſaſſo

Ada-

Adagiarlo conviene(*lo appoggia ad un sasso*
Mà giusti Dei che miro!
Non è questi Alessandro
Il perfido Germano,
Che con la Madre a' danni miei congiura?
Ah, se della natura
Non conobbe le leggi il lor vil petto,
Se ne scordi anch'il mio;Che il Cielo istesso
Mi dà in man la vendetta;
E contro chi d'umanità si spoglia,
Ad esser inuman ragion mi detta;
Sì, sì s'uccida l'empio:
Mà che! di colpa, che in altrui condanno,
Io seguirò l'esempio?
Io del Fraterno sangue
Vorrò macchiarmi? e con sì fiero eccesso,
Giustificar in me l'odio Materno?
Nò, viva, e quella vita,
Che poch'anzi, gli hò dato
Sia due volte mio dono: havrò il piacere
D'haverlo reso doppiamente ingrato.

Cielo ingiusto potrai fulminarmi;
Mà non potrai farmi,
De' fulmini Reo.
Se Bersaglio sarò de' tuoi strali
Havrai de' miei mali
Nõ del core, un'indegno trofeo *par.*
Cielo ingiusto &c.

SCENA III.

Elisa, & Alessandro.

El. DOve, dove, ò miei passi
Cui solo è guida un forsẽnato amore

Errando v'aggirate,
E per queſte del Mar ſolinghe rive
Vaneggiando cercate,
Chì ſol de' miei penſieri è porto, e ſcoglio,
Chi amar non devo, & adorar io voglio.
Voglio adorar; ma chì?
Ahi, che ſenza roſſor
Non lo sò dir.
Vanta la piaga amor,
Mà con che dardo poi
Il ſeno mi ferì
Teme ſcoprir. Voglio &c.
Ahi Eliſa infelice,
Dov'è il tuo vano orgoglio?
E il tuo ſuberbo petto
Come d'un vil Paſtor?....ma quale ogget(to
Si preſenta a' miei lumi?
O Semivivo, ò Eſtinto
Chi giace in queſto lido?
Al volto, & alle ſpoglie
Non volgar mi raſſembra:
Mà le ſopite membra
Già l'alma deſta, a i conſueti uffici.
Al. Vivo ancora? ah nol ſo: l'aure felici,
Forſe de' Campi Eliſi io già reſpiro,
Se d'una Deità l'aſpetto miro.
El. Chi ſei, paleſa pur tuoi caſi, e nome
A chi render ti può men'infelice:
D'Araſpe, che quì regna
La Sorella ſon'io.
Al. Lontan dal vero
Nel crederti una Dea non fu il penſiero:
Più, che donna ti rende

La

La tua Real grandezza,
E non men la bellezza;
Nè di labro servil lusinghe ascolti:
Vanto anch'io Reggio sangue;
Son Alessandro il figlio
Di Cleopatra, che in Egitto impera,
E con le armate Navi,
Che in questo mar tu vedi,
Per comando Materno in Cipro venni
A cercar Tolomeo
Mio Germano maggior, che quì s'asconde:
Volsi approdar col palischermo al lido,
Mà urtai ne' scogli, e mi trovai nell'onde:
Me ne sottrassi a nuoto,
E col soccorso ancor di braccio ignoto,
Toccai la terra appena,
Che de' sensi restai,
Privo, qual mi trovasti:
Mà se condurmi, a quei sovrani Rai,
Che ne' tuoi lumi accogli,
Solo così poteva il mio destino;
Benedico il naufragio, e bacio i scogli.

El. Perdonami, o Signore,
Se prima non conobbi il tuo gran merto,
E ti compiaci intanto
Del disaggio sofferto
Nel quì vicino mio, benche al tuo grado,
Poco decente albergo,
Prender qualche ristoro.

Al. Verrò per ubbidirti,
(Mà pria dirti vorrei, che già t'adoro)
Non lo dirò col labro,
Che tant'ardir non ha;

Forſe con le faville
Dell'avide pupille,
Per dir come tutt'ardo
Lo ſguardo parlerà. (*partono*
Non &c.

SCENA IV.

Campagna con Villa delizioſa d'Araſpe.

Seleuce, e poi Araſpe.

Sel. QUeſt'è pur Cipro; e queſte (Spoſo
Le Campagne pur ſono; ove il mio
Sò che con nome, & habito mentito,
All'inſidie Materne hoggi s'aſconde;
E pur tre volte in Cielo
Comparve, e s'occultò, la Dea di Delo,
Da che lo cerco invano: ahi crudo amore
Dagl'occhi, sì lontano,
Perche mel tieni; e sì preſente al core?
Amor tù che lo ſai
Dimmi dov'è il mio ben?
Mi volgo ad ogni fronda,
M'arreſto al ſuon dell'onda;
Mà non lo trovo mai
Se non dentro il mio ſen.
Amor &c.
Egli pur com'ogn'altro
Forſe nel mar mi crederà ſommerſa
Da che ſommerſo vi reſtò quel Legno,
Che a Trifone il Tiranno
Dovea portarmi.
Ar. Delia, Delia aſcolta. (*eſce Sel.*

Sel. Oh che importuno incontro.
Ar. Dove così ſoletta, e ſi penſoſa
Ne vai?
Sel. Chi sì lontana è da' piaceri
Come ſon'io, non brama
Altri compagni haver, che i ſuoi penſieri.
Ar. Sempre meſta, e dolente
T'hai da lagnar del fato!
Quando potreſti, ò Dio,
Render te più contenta, e me beato.

SCENA V.

Dorisbe, e li medeſimi.

Sel. NOn sò capirti.
Ar. Ancora
Non intendi il linguaggio
D'un alma che t'adora?
Dor. Che ſento, oimè, che vedo
Di Delia Araſpe amante?
Sel. Signor, che ſcherzi io credo.
Ar. Anzi tù prendi a gioco
D'un fido petto il più ſincero foco.
Dor. (Soffrir non poſſo più: vò diſturbarli)
Signor, ſappi, che giunto
E' quì da poch'iſtanti,
Il Prencipe d'Egitto.
Ar. So ben, che queſti mari,
Egli ſcorrea con ben'armati Legni.
Sel. (Cielo non ſon finiti anche i tuoi ſdegni.)
Ar. Mà come in queſto lido
Hà potuto approdar?
Dor. Da tua Sorella,

Che

Che quì lo fè ſcortar, l'intenderai.
Ar. Vado che la tardanza
Non havrebbe diſcolpa:
Vado, ma laſcio quì la mia ſperanza.
Vezzoſi lumi
A vagheggiarvi
Ritornerò.
Siete i miei Numi
Voglio adorarvi
Finche potrò.
Vezzoſi &c. (*parte*

SCENA VI.

Seleuce, e Dorisbe.

Dor. DElia, queſta mercede
All'amor mio tu rendi?
Così le ſante leggi
Dell'amicizia oſſervi?
Sel. Clori, ò ſcherzi, ò vaneggi,
In che t'offeſi mai?
Dor. Tu il Cor d'Araſpe
Mi togli, e non m'offendi?
Sel. Per me Clori ti giuro,
Che ſarà ſempre tuo d'Araſpe il core;
Che noja, e non amore
Deſtano in me le finte ſue luſinghe:
Mà tu con qual ſperanza
Nutrir'un foll'ardor puoi nel tuo petto,
Se il tuo ſtato ineguale
Al ſangue ſuo Reale
Non potrà mai giuſtificar l'affetto?
Dor. Ah Delia, tu non ſai.

Sel.

Sel. Che non sò, parla pure in in me confida.
Dor. Sappi dunque, ch'io sono
L'infelice Dorisbe,
Figlia d'Isauro, che ha di Tiro il Soglio:
Ove Araspe l'infido,
Hospite già del mio buon Genitore,
Mi giurò eterna fede, e poi spergiuro
Pose in eterno oblio,
La Fè giurata, i Numi, e l'amor mio.
Sel. Mà come, or quì dimori?
E col nome di Clori,
Giardiniera ti fingi?
Dor. Quì dal Paterno tetto
Fuggendo mi condussi; e per far prova,
Se nell'ingrato petto
Del mio perfido amante
La fiamma sua primiera
Poteva risvegliare il mio sembiante,
Mi finsi Giardiniera,
Che dell'erbe, e de' fiori
Sin da prim'anni la coltura appresi:
E in quest'amena Villa, ove ben spesso
Ei con Elisa viene
M'introdussi; sperando
Trovar qualche ristoro alle mie pene.
Sel. E di Clori nel volto
Quel di Dorisbe ei non conobbe mai?
Dor. Presto ancor dalla mente
S'allontana un'ogetto,
Che più non è nel core; ei ben sovente
Mi vede, e mi favella;
Mà non mi riconosce;
O' pur finge così l'alma rubella.

Sel.

Sel. Compatiſco i tuoi caſi,
Che ſe un giorno ſaprai,
Tu ancora i miei, pur li compatirai.
E' un grave martire
Vederſi tradire
Da chi più s'amò:
Mà poi ſe dolore
Si trovi maggiore
Io ſola lo sò.
E un &c. (*parte*

Dor. E qual pena più ria,
E qual può darſi mai più crudo affanno,
Che haver il tradimento per mercede,
E veder dalla fede uſcir l'inganno?
Mà che ſarebbe, ò Cieli,
Se congiuraſſe ancora (me
Delia in tradirmi, or che i miei caſi,e'l no-
Incauta le ſvelai? nò: parmi pure,
Che non lo potrà far la ſua virtude;
Ah che poſſono più le mie ſventure?
Alma avvezza a pene, e affanni
Mai non ſpera ombra di ben.
Se ſi avanza in lei la ſpeme,
Perche teme
Novi inganni
La diſcaccia allor dal ſen.
Alma &c.

SCENA VII.

Araſpe, e Dorisbe.

Ar. CLori, Delia dov'è?
Dor. Diſſe partendo,

Che

Che ben lungi di quà volgea le piantc.
Ar. E che mi fugge?
Dor. Io così penso.
Ar. Ah Clori
Con dirlo m'uccidesti.
Dor. (Or soffri ingrato,
Soffri ancor tu parte di quei dolori,
Che a me patir tu fai)
Ar. Mà perche sprezza
Un Reggio petto, che per lei si strngge?
Dor. Tu perche segui chi ti sprezza, e fugge?
Ar. Perche amore mi sforza.
Dor. Eh che l'amore
Corrispondenza chiede;
Nè si ferma, nè cresce, ove non trova
Eguale amore, e fede;
E tu la trovaresti, in altro ogetto
Assai di te più degno.
Ar. Clori non mi dir più, ch'io cederei
Per posseder costei, Corona, e Regno;
Tu se d'essermi grata
Brami, vanne, e procura in tutti i modi
A me di ricondurla. *Dor.* E se ostinata
Rigetta la tua brama.
Ar. Mi darà amor consiglio.
Dor. Io t'ubbidisco.
Mà prima torno a dirti, ama chi t'ama.

La Tortorella
Quando ſi lagna
Alla Compagna
Dice così.
Ama chi t'ama,
E a chi ti brama
Torna fedel
Come lo foſti un dì. (*parte*
La Tortorella &c.

Ar. Delle mie fiamme antiche
Le memorie ſopite
Và deſtando coſtei, mà nel mio petto
Per ben ſcolpire amor di Delia il volto,
Prima ne ha cancellato ogn'altr'ogetto.

SCENA VIII.

Araſpe, & Aleſſandro.

Al. SIgnor, troppo corteſi
Son quegl'uffici, onde con la Sorella
Gareggi in obligarmi
(Et eſſa agl'occhi miei pur troppo è bella.)
Ar. Anzi poco al tuo merto
Offrir ſi puote in poveri tuguri;
Mà è tuo tutto il mio Regno,
E dove il mio potere
Si ſtende, puoi diſporne, al tuo piacere.
Al. E gradiſco, & accetto
La generoſa offerta:
Ben ſai, che quì di Tolomeo la traccia
Venni a ſeguir, poiche notizia certa
Hebbe la Genitrice,
Che egli in queſte Campagne
Per fuggire il ſuo ſdegno

Sco-

Sconoſciuto dimora;
Onde trovarlo, e ricondurlo avvinto
Sotto il Materno Impero
Se tù m'aſſiſterai ben preſto ſpero.
Ar. Che Tolomeo reſtar quì poſſa occulto,
Hoggi ſol m'è paleſe; anzi la fama,
Divolgò già di lui, che in Siria foſſe,
Ov'egli ben ſapea,
Che Selevce ſua Spoſa
Mandata dalla Madre era à Trifone.
Al. Mà poi ſapendo ancora,
Che Seleuce nel Mar reſtò ſommerſa;
Debbe mutar conſiglio,
E quì fermarſi, ove credea lontano,
Renderſi dal periglio.
Ar. In ogni più remota
Parte di queſto Regno
Spiato egli ſarà;
Mà tu, Signor, potrai nella Città
Haver albergo di te meno indegno.
Al. Anzi più mi diletta
Di sì amene campagne il bel ſoggiorno
(Perche ſol dov'è Eliſa il mio bel ſole
Può ſereno per me naſcere il giorno.)
Ar. Puoi dove più t'aggrada
Reſtare, o gir; quì ſarò teco anch'io.
(E in Delia rivedrò l'Idolo mio.
Al.
Ar. a 2 Verdi piagge Selve amene
Sete reggia del mio cor.
Sete ſtanza del mio bene,
Sete un Ciel del Dio d'Amor.
Verdi &c.

SCE-

SCENA IX.

Campagna con veduta di Capanne Paſtorali.

Eliſa, e Tolomeo.

El. O Cari agl'occhi miei ruſtichi alberghi,
Ove dimora il mio vezzoſo Oſmino:
Da voi parmi, che l'aura
Soavemente ſpiri,
Et ad avvicinarſi
Conforti i miei ſoſpiri,
Dicendo lor, che ſe trovare io voglio
Riſtoro alle mie pene,
Ho da cangiar con la Capanna il Soglio.
Ah che è troppo viltà; mà Oſmin quì viene.

Tol. Ancor non ſete ſazij Aſtri Tiranni!
Ancor ſatia non ſei nemica ſorte!
Già lo sò la mia morte
Si vuole, e pronto ſono ad incontrarla;
Mà perche ſe poch'anzi
Nel Mar corſi a cercarla,
Voi m'impediſte, o Cieli! ah ben v'intendo
Vi parve, che era a me troppo conforto
Poter morir dove il mio bene è morto.

El. Oſmino, Oſmin ſempre dolente, e meſto
T'ho da trovar?

Tol. Non hà la mia ſventura
Termine alcuno; e in me il dolore omai
Trasformoſſi in Natura.

El. Dimmi, & io non potrei
Far che ſia men ſevero il tuo deſtino?

Tol. Non sò ſe lo potran nè pure i Dei.

El.

El. Eh che tanto infelice
Non sei come tu pensi; anz'io sò bene,
Che v'è chi cangeria teco le pene.
Tol. Cangiar le non poss'io,
Che troppo fisse al cor sempre mi stanno.
El. Et io per sollevarti
Vorrei prenderne in me tutto l'affanno.
(Mà troppo dissi, o Dio!
E se più quì dimoro
O mi discopro, ò moro.)
Osmin mutando Ciel, si muta sorte:
Tu quel della Campagna,
Mutarai con la Corte; ivi fortuna
Ti porgerà le chiome.
Tol. Ah mia Signora, e come
Alla Corte poss'io....
El. Non replicarmi più, mà alla vicina
Mia Villa vieni, ove t'aspetto: Addio.
Addio direbbe il cor vago mio sole
Cruda legge d' honor,
Perche non lasci al cor
Dir quel che vuole?
Addio &c. (*parte.*
Tol. Conosco ben per ultima sventura,
Che di costei nel seno
Fiamma insana già bolle;
Ma se nel mio pretende
Poterla anche destar, ò quant'è folle!
S'estinse già nell'acque il mio bel foco,
E per le faci altrui più non s'accende.
Or che risolvi misero mio core,
Dei vivere, ò morire?
Voglion la morte mia

Il Ciel, la Madre, e il perſido Germano,
Che à darmela quì viene;
E la vogliono ancor più le mie pene;
Mà Seleuce, che giace
Inſepolta, e negletta
Mi ſgrida di viltà, che morir voglia,
Senza prender di lei giuſta vendetta?
Dunque prima ſi corra a vendicarla:
Mà come, oh Dio, contro il Materno ſeno
Contro il Fraterno ſangue
Con man vendicatrice,
Porterò l'ira, e l'armi!
Quanto ſon'infelice!
Soffro innocente, e ſenza farmi reo
Nè men poſſo bramar di vendicarmi.

Tiranni miei penſieri
Furie di queſto ſẽ, che è un vivo in-fermo
Datemi di ripoſo un ſol momento;
E poi più che mai fieri
Rendete pure eterno
Il mio tormento. (*S'addormenta.*
Tiranni &c.

SCENA X.

Seleuce, e Tolomeo che dorme.

Sel. E Dove, e dove mai
Rivolgerò le innamorate piante
Per ritrovare il mio perduto bene,
E voi ſempre più ingiuſti, e più crudeli
Permetterete, ò Cieli,
Che pria di me lo trovi,
Chi ſol lo cerca per levargli ancora

Do-

Dopo il Regno, la vita?
Ah se lo permettete
Sì troppo ingiuste sì, stelle voi sete.
Non più stelle, non più
Movetevi a pietà.
Delitto è la virtù,
Se contro la innocenza
In Ciel v'è crudeltà.
Non più &c.
Mà quel Pastor, che dorme
Chi sarà? che in vederlo
Palpita il seno? ohimè,
Che miro! E' Tolomeo? forse il desio
Mel dipinge, e non è;
Parmi pur esso; ah quella man, che copre
Parte del volto, incerta ancor mi rende;
Voglio appressarmi.

S C E N A XI.

Araspe, e li medesimi.

Ar. DElia ad un Pastore,
Che dorme s'avvicina?
Sel. Deh non tradir la mia speranza amore!
Ar. Speranza, e amore, ad un Pastor che dor-
E a me disprezzi, & onte! (me,
Sel. Vorrei potergli discoprir la fronte.
Ar. Che miro? ad abbracciarlo,
Forse ardita s'avvanza.
Sel. Nò, che non s'ingannò la mia speranza.
Ar. Fermati indegna.
Sel. O' me infelice!
Ar. E questo

E' il Drudo? per cui ſprezzi
D'un Regio ſen, la fiamma generoſa.
Sel. Ah, Signor, s'io già mai....
Ar. Bugiarda, più non puoi
La tua colpa ſcuſar; ma per tua pena
Cadrà ſvenato avanti agl'occhi tuoi,
Soffra ãcora il tuo cor, ſe il mio tu ſtruggi.
Sel. Fermati, oh Dio!.. Paſtor deſtati, e fuggi.
parte.
Tol. ſvegl. Cara Spoſa, ombra amata
Come ſpariſti già? mà tu, ò Signore,
Contra me l'armi impugni! in che t'offeſe
Un Povero Paſtore.
Ar. Di Delia Amante, e mio Rival non ſei?
Tol. Non sò chi Delia ſia: puoi ben la vita
Levarmi, che più cara m'è la morte;
Aprimi il petto pur, che ivi ſcolpita
Vedrai, chi fù di Delia aſſai più bella,
E chi coſtante adoro
Dopo ancor che è tornata alla ſua ſtella.
Ar. Vivi dunque, mà quindi,
Se ti è cara la vita,
Volgi lontan le piante:
Che ben ſaper qual ſia
L'ombra di geloſia,
Devi, ſe foſti amante.
Reſpira almeno un poco
O miſero mio Core
Da pena sì crudel.
Già che di tanto foco
Ti reſta anche l'ardore
In mezzo a tanto gel.
Reſpira &c.

Tol.

Tol. V'è ancor qualche martire,
Vi ſono più tormenti,
Che io pur debba ſoffrire?
Se hai più ſaette, ò Ciel, che non le avventi
Contro il mio ſen; che non è forſe anguſto
Per ricevere in ſe tutti i tuoi ſtrali,
Se puoi levarne un ſolo,
E di Seleuce eſtinta
Tormi dal cor la rimembranza, e'l duolo:
Mà che? la dolce rimembranza ancora
Perder vorrei del mio perduto bene!
Nò Cieli, nò! Memoria così cara
Non mi ſi tolga, e creſcano le pene.
E tù ſpenta mia luce,
Che benche ſpenta; il mio conforto avvivi
Torna, torna ſovente ancora in ombra,
A toglier qualche iſtante da' miei lumi
L'ombra, che ſempre di dolor l'ingombra.
Torna ſol per un momento
Ombra cara ad apparir;
Che ſe torni io ſon contento
Con un'ombra di piacer
Compenſare ogni martir.
Torna &c.

Fine dell' Atto primo.

ATTO II.

SCENA PRIMA.

Campagna con Villa Deliziosa.

Aleſſandro, & Eliſa.

Aleſ. SEmpre quì chiara, e tranquilla
Scherza l'aura, l'onda brilla,
E lo ſo ben'io perchè.
Non paſſeggia queſto lido
Più la Madre di Cupido;
Mà d'Eliſa il vago piè. Sẽpre &c.
Eliſa, Eliſa, ahi come
Cadde del tuo bel volto al primo lampo,
Abbagliato il mio cor! dalle tue chiome
Come reſtò poi così avvinto, e preſo,
Che ſol dove t'aggiri
Forz'è, ch'ei volga ancora
O i ſguardi, ò i paſſi, ò almen i ſuoi ſoſpiri:
Mà de' ſoſpiri, e ſguardi
Tù il linguaggio non ſenti;
Onde riſolvo al fine
Di ſvelarti col labro i miei tormenti.

El. Quì Oſmino ancor non vien, come io gli impoſi, (*eſce*
Forſe con Delia ei ſi trattien, ſe vero
Fù ciò, che diſſe Araſpe.

Aleſ. (Porgimi il tuo favore, ò Nume arciero)
Turbato, ò mia Signora,
Mi ſembra il tuo bel ciglio?
Forſe la mia dimora
Può toglierne il ſeren.

Eliſ. Prence m'offendi

Se

Se credi, che in me poſſa
Deſtar la tua preſenza altro, che gioja.
Aleſ. Oh me felice a pieno,
Se così cari accenti
Eſcon come dal labro, ancor dal ſeno.
Eliſ. Dunque finta, e mendace
Mi credi?
Aleſ. Nò, mà pur ſenza timore
Non può reſtar quando ben'ama un Core.
Ah perdona ſe ſcorſe
La lingua troppo incauta
A paleſar, quel che tacer dovea:
Se colpa è l'adorarti,
Non è la lingua rea,
Sol dell'Alma è il delitto;
Mà è delitto, che porta
La gloria nella pena,
E ſoffrendo contento
Non può ſentirne il cor mai pentimento.
Eliſ. Signor, alle tue voci
Io riſponder non sò; del voler mio
Solo Araſpe diſpone
Che ſuddita, e Sorella a lui ſon'io.
Aleſ. All'aſſenſo d'Araſpe
Dunque ricorrerò; ſe così brami:
E permettimi intanto,
Non già, che io ſperi nò, mà ſol che t'ami.
Queſta fiamma, che m'accende
Non pretende
Altro che amar!
Pur che l'alma ſi conſumi
Al bel foco de' tuoi lumi
Goderà ſenza ſperar! *(parte*
Queſta &c.

Elis. Partissi pur; dal suo nojoso Amore
Libera son! mà dalla gelosia, (core?
Che hò per Osmin, chi mi dì discioglie il
Ecco quell'infedel; nel fosco ciglio
Chiara la colpa rende.

SCENA II.

Tolomeo, & Elisa.

Tol. DOv'è chi la mia morte (Tiranno?
Richiede? ov'è il German? dove il
Ov'è la Genitrice? Ove d'Abisso
Le furie son? Ch'ad incontrarle io vengo
E disprezzando i lor supplicj, e l'ire,
Mostrarò, che men forti
Nell'offendermi son, ch'io nel soffrire.
Elis. Tanto ti duole Osmino
Dover dalla tua Delia allontanrti? (sono
Tol. Che Delia? che più Osmino? Osmin non
Son Tolomeo, quel che per tutto il Regno
Fa ricercare il tuo Fratello Araspe;
Perche all'ingiusto sdegno
Della Madre tiranna
Sia Vittima innocente.
Elis. (Osmino, e Tolomeo? ben fù presaga
L'innamorata mente
Nè d'un Pastore esser potea sì vaga.) *da se*
Tol. Omai gl'ordini dati
Può risparmiar ch'io vengo da me stesso
A discoprirmi, e prevenire il dardo,
Temendo sol, che nel ferirmi sia
Del mio desir più tardo.
Elis. Tolomeo, che per tale

Mi

Mi ti palesa più, che la tua voce
Il tuo bravo coraggio;
Non discoprirti ancora; in me confida:
Che più di quel, che pensi
Pietà mi rende il misero tuo stato.
Tol. E' una pietà crudele
Il non voler, che mora un disperato.

SCENA III.

Araspe, e li sudetti.

Ar. OSmino, Osmino, e come hai tãto ardi-
Di venire ov'io sõ; quãdo lõtano (re
Ti dissi già, che rivolgessi il piede.
Tol. Araspe non è Osmino .....
Elis. Non è Osmin, che t'offende;
Che egli Delia non ama, e non conosce
Tol. Signora, tenti in van ....
Elis. Non sarà in vano
Se l'innocenza tua chiara si rende,
Far che si plachi Araspe il mio Germano.
Signor per pochi istanti
Concedimi ch'io possa
Meco Osmino condurre a Delia avanti:
Così vedrò se finge, ò dice il vero.
Ar. A tè ne dò la cura.
Elis. Vieni Osmin.
Tol. Deh perche Fato severo
Nõ mi lasci finir la mia svẽtura. (*par. cõ El.*

Ar. Pensieri che dite
Se Delia m'offende
La deggio più amar?

 Voi

Voi pur mi tradite,
O il cor non intende
Il vostro pensar.
Pensieri &c.

SCENA IV.

Dorisbe, & Araspe.

Dor. SIgnor, di questi fiori,
Che parto dell'Aurora
Nel tuo vago giardin nati pur sono
Per rozza man, mà fida, accetta il dono.
Ar. Gradisco il dono, e più la man fedele,
Che mel porge.
Dor. (Vorrei da questi fiori
Ape amorosa ricavare il miele. (*da se*
Ar. Clori sei ben vezzosa; & hai nel volto
La somiglianza impressa
Di chi una volta amai.
Dor. (Ingrato, e pur non sai
Riconoscer'ancor, che io son l'istessa)
E sol per mia sventura,
Che io somigli a colei, che prima amasti,
E a risvegliare in te così bel foco
Il mio volto non basti.
Ar. Basteria se legata
Da più dura catena
Io non havessi l'alma; amo un'ingrata,
Che mi disprezza, e forse per Osmino:
Et io per lei mi rendo
Più ingrato ancora, e mancator di fede,
Et i Giurati Numi, e il Cielo offendo.
Lo conosco, lo sò; mà il forte laccio
Non

Non perciò si rallenta, ò si discioglie;
E Delia sola, al Ciel, a i Numi, al giusto,
Anzi a me stesso ancor tutto mi toglie.
Destrier, che spinto al corso
Fù già da acuto sprone,
Più non l'arresta il fren.
Così della ragione
Più non conosce il morso
L'ardore che hò nel sen.
Destrier &c. (*parte*

Dor. Vanne pure infedel, vanne a compire
Delle perfidie tue, l'infame eccesso;
Che a te solo è permesso
Confessar tradimenti, e più tradire:
Vanne, ch'io più non chiamo
Benche offesa, e negletta,
A vendicarmi il Ciel; perche non sia
Mai pari a tanti oltraggi la vendetta.
Vorrei vendicarmi,
Mà solo con l'armi,
Che porge l'amor.
Offesa, e negletta
Di sdegno tutt'ardo: (sguardo
Mà un amplesso, un sospiro, uno
Potria di vendetta
Servire al mio Cor.
Vorrei &c.

SCENA V.

Seleuce, e Dorisbe.

Sel. DOrisbe, che ben tale (colta
Nomar ti posso, or che nessun m'as-

Vengo per darti un più ſicuro pegno
Dell'amicizia mia, della mia fede;
Scoprendoti, che anch'io
Delia non ſon come ciaſcun mi crede.

Dor. Se tu Delia non ſei
Creſcono ancora nell'amor d'Araſpe
Verſo la tua beltà, gli affanni miei.

Sel. Araſpe invano a poſſedermi aſpira
Seleuce io ſon di Tolomeo Conſorte,
Che quì ſi finge Oſmino.

Dor. (Hor ben'intendo
La geloſia d'Araſpe) ma la fama
Sommerſa già ti publicò nel mare.

Sel. Così mi crede ognuno, e ancor l'iſteſſo
Tolomeo, che non m'ha ſin hor veduto:
Mà alfin nel mio periglio
Hebbi dal Cielo ajuto.
Mi ſalvai dal naufragio; e perche ſeppi,
Che quì il mio Spoſo incognito vivea;
Quì anch'io con nome, & habito mentito
Per trovarlo men venni.

Dor. Ah non ſei ſola
Quì a ricercarlo: anche il Fratel....

Sel. M'è noto
Già l'empio ſuo diſegno.

Dor. E che penſi di far in tal periglio?

Sel. Da te vorrei conſiglio.

Dor. Potrai fuggendo ſol, pria che ſi ſcopra
Con Tolomeo, ſalvarti:
Segui intanto a celarti,
E con Araſpe ancora
Fingerti men ſevera ti conviene.

Sel. Così farò: deh come il Ciel fra noi;

Sep-

Seppe in tal modo accomunar le pene.
Dor. a 2 Ma quando mai dovranno
Sel. a 2 Le pene terminar?
Se ſtanco è già l'affanno
Di tanto ſoſpirar.
Ma &c. (*parte Dor.*
Sel. S'io poteſſi ſperare,
Che finiſſero un dì le pene mie,
Doppiamente vorrei poter penare;
E purche un ſolo affanno,
Al mio Conſorte riſparmiaſſe il Cielo,
Foſſe poi verſo me ſempre Tiranno.
Nõ ſon le pene mie quelle ch'io sẽto:
Non ſoffre molto un core,
Se è ſuo tutto il dolore;
La pena di chi s'ama è un gran tor-
Non &c. (mento.

SCENA VI.

Eliſa, Tolomeo, e Seleuce.

El. OSmin (con queſto nome (ri,
Forza è chiamarti) per colei che mi-
E d'Araſpe con te la geloſia.
Tol. Son pur deſto! che vedo!
Queſta è Seleuce mia,
Se pur l'ombra non è: Seleuce amata!
Sel. Incauto egli ſi ſcopre
Fingere a me convien) Paſtor che dici?
Non ti conoſco, e meno ancor t'intendo.
Tol. Conferma la tua voce i miei deſiri:
Sì sì voglio abbracciarti.
Sel. Eh che deliri;

Et io per non espormi
D'un folle all'insolenza;
Voglio partir: (mà perdo in un sol punto
Quel ben che cerco, quãdo appena è giũto.
parte.
Tol. Non sò più quel che dica, ò quel che pẽsi:
Parmi veder, nè vedo;
Parmi udir, e non odo: anche i miei sensi
Congiurano a tradirmi;
E tu non voi ch'io possa
Tanti mali finir con discoprirmi?
El. Signor già m'hai scoperto
Più ancor di quel che bramo,
Et io vedo ben certo
Il mio disprezzo in te; mà pur io t'amo;
Anch'io teco mi scopro: or se vorrai
Pagar d'eguale affetto
L'amor mio; ben potrai
Salvar la vita, e del German con l'armi
Ricondurti sul Trono.
Tol. Elisa hai già scoperto,
Che io di Seleuce adoro,
Se è viva la bellezza,
O' la memoria, se pur giace estinta;
Da che quest'alma avvinta
Fu ne' suoi lacci, ogn'altro nodo sprezza:
Il mio core è dovuto
A lei, poiche dal Cielo
Fui per Consorte suo già destinato;
Se lo donassi a te ti farei dono; (to,
D'un cor troppo incostãte, e troppo ingra-
E perciò di te indegno.
El. Seleuce se morì t'assolve il Cielo,
E se

E se vivesse ancor, t'è scusa un Regno.
Tol. All'amata Consorte,
Che il Ciel non mi lasciò godere in vita,
M'unirà con la morte;
Ma se vive, con essa,
O' regnare, ò morire, io solo voglio;
E saprei per seguirla
Non scender nò, precipitar dal Soglio.
Non prezzo il tuo dono
Non voglio l'amor,
Che mal con un Trono
Si compra il mio cor.
Non &c. (*parte*

SCENA VII.

Elisa sola.

DIsprezzato, e schernito,
L'amor tuo, dunque Elisa
Impugnar non saprà l'armi di sdegno
Per scacciar dal tuo seno, un che n'è inde-
Sì, l'indegno si scacci, (gno?
E rompa la ragion gl'ingrati lacci;
Mà debole è uno sdegno appena nato
Contro un affetto adulto;
Onde freme all'insulto,
E vorrebbe restarne invendicato.
Invendicato! ah nò, non fia mai vero,
Che d'Elisa il coraggio
Rēda a un sì vile affetto ingiusto omaggio.

Sù sù mio core,
Che più s'aſpetta?
E' la vendetta
Non men che amore
Nobil piacer.
Cada ſvenato
Quell'empio ſeno;
Che così almeno
D'un ſangue ingrato
Potrò goder.
Sù, sù &c.

SCENA VIII.

Aleſſandro, & Eliſa.

Al. SIgnora la mia ſorte
Hoggi ſol da te pende;
Che il riſpettoſo affetto onde t'adoro
Il German non offende,
Anzi moſtra goder, che col ſuo ſangue
Quello de' Tolomei s'inneſti ancora.
El. Prencipe, io non ricuſo;
Del tuo bel core il generoſo dono;
Mà la mia deſtra, che allo Scettro è nata,
Vuol col dono d'un cor quello d'un trono:
Sò ben, che nell'Egitto
Regnar tu dei; mà ſin che Tolomeo
Vivo ſarà, chi t'aſſicura il Soglio?
Dunque prima l'uccidi, e poi la mano
Porgimi del ſuo ſangue ancor fumante.
Al. (Che ſento! alma sì fiera
Come albergar può in un sì bel sẽbiante?)
Et in che mai t'offeſe

To-

Tolomeo, che nè pur noto si rende?

El. Chi può levarmi un Regno, assai m'offẽde.

Ben presto ov'egli sia,
Potrai saper; e allora,
Vedrò, se il tuo valore
Con aprire il suo petto
vorrà aprirsi la strada anche al mio core.

Il mio core non apprezza
Volgar fiamma, ignobil fè.
Sol m'è caro quell'affetto,
Che tutt'osa, e tutto sprezza,
Nè ragion, legge, ò rispetto
Riconosce, altro che in mè.
Il mio &c. (*parte*.

SCENA IX.

Alessandro solo.

Al. Affetto, che ragione
Non conosca, nè legge,
Se degno è del tuo cor non è del mio:
T'amo è vero, e desio,
Regnar nel tuo bel seno
Più, che in ogn'altro Soglio, (glio,
Mà a tal prezzo, nè amor, nè Regno io vo-
M'alletta il tuo sembiante,
Mi lusingha uno Scettro;
Mà più ancor della gloria io sono amante;
E la gloria m'insegna,
Che chi per calle ingiusto ascẽde al Trono,
Serve alla tirannia più che non regna.
So che dell'infelice
Tolomeo mio fratello ognun mi crede

Ne-

Nemico; e che l'istessa Genitrice
Come tal quì mi spinse,
Perche di vita, ò libertà lo privi;
Mà sà il Cielo, che finse
Così, il mio cor nell'accettar l'impresa;
Perche se a lui dovuto
E' d'Egitto l'Impero,
E Regno, e libertà, rendergli spero:
Che Alessandro non vuol reale ammanto
Cui dia fraterno sangue empio colore,
Porpora tinta in sangue così caro;
Porpora è di vergogna, e non d'onore.

Pur sento (oh Dio) che l'alma
In calma
Ancor non stà:
D'Elisa il bel sembiante
Vorrebbe tutta amante
Seguire, mà fuggire
Poi la sua crudeltà.
Pur &c.

SCENA X.

Dorisbe, & Alessandro.

Dor. PRence à me pure è noto,
Che Tolomeo di ritrovar tu brami;
E vengo a sodisfare al tuo desio.
(Così fingendo forse
Farò ch'altri nol cerchi.)
Al. E tù ben sai
Dov'occulto ei dimora?
Dor. A me solo è palese.
Al. Dunque ad altri nol dir, e frà poch'ore
Co-

Colà me ſolo ſcorgerai, che ſolo
Vò ſeco favellar.

Dor. Pronta, ò Signore,
Sono in tutto a ſervirti; mà deſio
Da te due gratie anch'io.

Al. Otterrai quanto brami.

Dor. L'una è che a Tolomeo ſalvi la vita.

Al. Di ciò non dubitar.

Dor. L'altra è, che poi
D'un Prence a te congiunto
Per ſangue, & amiſtade, all'infelice
Figlia, quando ſia duopo il tuo potere
Porga opportuna aita.

Al. E chi è mai queſta?

Dor. E' Dorisbe d'Iſauro unica prole,
D'Iſauro, che di Tiro il Soglio Regge:
Da un infedele amante
La miſera tradita
Diſperſa, e fuggitiva
Dal ſuo paterno tetto
In te ſolo confida.

Al. Io ti prometto
Di far per lei quanto mi ſia permeſſo,
Se tu pur manterrai, quel che hai promeſſo.
(*parte*.

Dor. Di queſto Prence nel gentile aſpetto
Par, che la mia ſperanza
Formi più lieti auguri; a quel ch'ei diſſe.
Non è così aborrito
Il germano da lui; deh poteſs'io
Riunirne l'affetto; e quel d'Araſpe
Anch'ei poteſſe riunire al mio.

Dol-

Dolce Speranza,
Se voi conſolarmi
Poi luſighiera, non m'ingannar.
Che di coſtanza,
Se tu mi diſarmi
Mi rendi inhabile di più penar.
Dolce &c. (*parte*.

SCENA XI.

Boſco.

Seleuce, e poi Tolomeo.

Sel. CHi di me più infelice,
Si vidde mai?chi mai provò fortuna,
Più ferma nell'offeſe, e più coſtante!
Io priva del Conſorte,
Dell'Impero ſpogliata,
Da' ſudditi negletta,
Da' Tiranni oltraggiata,
Da catene riſtretta,
Premio di fellonia,
Berſaglio del furore,
Trofeo d'empio livore,
Io ludibrio del Ciel, ſcherno del mondo,
Preda del Mar, rifiuto della morte;
E dopo tante pene
Mi minaccia, non ſatia ancor la ſorte
Di maggior mal moſtrandomi il mio bene.
Son qual Cerva ſitibonda,
Che dal Monte
Corre al fonte,
Mà poi vede appreſſo l'onda,
Chi la morte lè vò dar.

Trovo anch'io l'Idolo mio;
Vedo i rai del bel ſembiante;
Mà lo perdo in quell'iſtante,
Che lo corro ad abbracciar.
Son &c. (*entra nel boſco.*

Eſce Tol. Che s'ingannino i lumi,
E deluſo l'udito,
Sia dall'iſteſs'errore
Ben eſſer può; Mà al fine,
Vorria poterſi anche ingannare il core.
Se mi foſſe permeſſo,
Di riveder almen colei, che tanto
Seleuce raſſomiglia;
Potria qualche momento
Così ancora ingannare il mio tormento.
Ditemi voi, dov'è
La bella paſtorella
Selvaggie Deità?
Ch'io lei non cerco nò;
Mà di Seleuce in lei
Solo cercando vò
L'effigie, e la beltà. (*entra.*
Ditemi &c.

Eſce Sel. Dove ſei caro Spoſo,
Adorato mio bene
Chi agl'occhi miei t'aſconde?
Se voi me lo celate
Iinvidioſe fronde,
Verranno ad agitarvi i miei ſoſpiri:
Tolomeo, Tolomeo dove t'aggiri. (*entra.*

Eſce Tol. Il nome mio da quella voce inteſi,
Che ancor, sà luſingarmi;
O di nuovo il penſiere

Con

Con larve del desio vuol ingannarmi,
Per render poi con un piacer fallace
Più veri i miei tormenti;
Mà sia che vol corro agl'amati accēti. *entra*

Esce Sel. Io ti cerco per tutto, e non ti trovo
Amato Idolo mio
Per dirti che son'io
La tua Seleuce, benche finsi allora.

SCENA XII.

Araspe, Seleuce, e Tolomeo.

Ar. DElia per queste sì remote selve.
Errando vai; quando da chi t'adora
Cercata in darno sei.

Sel. (Oh che inciampo funesto a' passi miei;
Ma simular conviene.)
Signor non sò chi mai
Possa cercar di me.

Ar. Ti cerca Araspe.

Sel. Araspe, che sdegnato
Poch'anzi m'oltraggiò!

Ar. Ne fu cagione
Amor, che poco intende
Le leggi di ragione.

Esce Tol. E' quì colei, che bramo:
Ma è con Araspe: oh Dio,
Voglio ascoltar.

Ar. S'io t'amo
Lo sà il Ciel, lo sà amor, lo sa il mio petto,
Che a tanto foco omai resiste invano;
Per mitigarne or tu l'immenso ardore
Concedimi una mano.

Sel. Povera sono è vero,

Mà d'honeſtà il teſoro
Perche toglier mi vuoi, ſe pur tù m'ami.

Ar. Chiedo ſolo una man qnando mi moro;
Negarmela non puoi,
Nè in prenderla t'offendo.

Tol. Prenderla non potrai, ch'io la difendo.

Ar. Ah indegno Oſmin.

Tol. Oſmin più non ſon'io
Son Tolomeo, che a te ſol nella ſorte
Cedo, non già nel grado, ò nel coraggio;
Nè vò ſoffrir che oltraggio
Habbia da te, chi di Seleuce mia,
Se Seleuce non è, porta il ſembiante.

Sel. Sì che Seleuce ſon; pietà, ò Signore,
Del mio Spoſo, & amante,
Pietà di me; pietà de' noſtri caſi,
Che dovrian nelle fiere,
Non che in un Regio ſen mover pietade.

Ar. Seleuce, ò Delia, o quella che tù ſia
Havrai pietà quando la merti; in tanto
Sia condotta ad Eliſa; e in forti lacci
Colui ſi ſtringa; invano ſpargi il pianto.

Tolomeo viene incatenato dalle guardie d'Araſpe.

Piangi pur, mà non ſperare
Di ſmorzare
Col tuo pianto l'ira mia,
S' anche un mar di pianto è poco
Per eſtinguere quel foco
Ch'arde al gel di geloſia.
Piangi &c. (*parte.*

SCE-

SCENA XIII.

Tolomeo, e Seleuce.

Tol. SEleuce.
Sel. Tolomeo.
Tol. Tù vivi, ò bella!
Sel. Vivo, perche la ſorte
M'ha riſervato a una più cruda morte.
Tol. Et io ſe vivi tù moro contento.
Sel. Tù morir ſenza me? perche io rimanga
Morta alla ſpeme, e ſol viva al tormento:
Non lo penſar crudele.
Tol. Di sì dolci momenti; in cui godere
Poſſo d'un ben, che non ho mai ſperate
Perche così mi turbi il bel piacere.
Sel. O piacer troppo infauſto?
Sol dato in pena al temerario ardire
De' voti miei, che non dovean dal Cielo
Sperar altro, che affanno, e che martire
Tol. Diſcaccia dal tuo petto
Ogni martir più rio:
Mandalo a me, che diverrà diletto,
Se dal tuo ſeno paſſerà nel mio.
Vivi, ò mia Cara, e godi
Nè di queſta catena
Premano il tuo penſier gl'ingiuſti nodi;
Se ne vuoi pur à me levar la pena.
Sel. Quando l'iſteſſo laccio
Onde tu avvinto ſei
Mè pur legaſſe; e foſſe ancor più forte:
Allora io goderei;
Che teco unita almeno

Con.

Concordi mandarebbe a consolarsi
I gemiti, e i sospiri il nostro seno.
Mà nè pur di catene,
M'è liberale il fato:
Addio Consorte amato
Lasciarti mi conviene;
Chi sà se ti vedrò pria di morire.

Tol. Fermati, ò bella ancor, deh non partire:
Lascia che il primo passo
Di partenza sì dura
Lo diano le mie piante,
Che da ferro pesante
Annodate, & oppresse
Lo formaran più lento,
E de' tuoi lumi goderanno intanto
Pur qualch'altro momento,
I sguardi miei, pria di disfarsi in pianto.

Sel. Che parli di goder; la nostra sorte
Sol conosce il penar; le nostre pene
Non sanno terminar se non con morte.

Tol. *Sel.* *a* 2 Empia man ci divide
Addio per sempre, addio mio bene, addio.
Mà perche non m'uccide
S'io ti lascio ò mia vita il dolor mio.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO III.

SCENA PRIMA.

Campagna con Villa.

Araſpe, e poi Eliſa.

Ar. SOno idee d'un Alma ſciolta
La giuſtizia, e fedeltà,
Non le vede, e non l'aſcolta
Quella mente, a cui fu tolta
Dall'Amor la libertà.
Sono &c.
Perche dunque a turbarmi
Venite con rimorſo inefficace,
Vani fantaſmi. Il cor non ho sì vile,
Che perda la ſua pace,
D'immaginati ſpettri al falſo horrore,
Che altra eſſenza non hanno,
Se non quella, che lor finge il timore
Con Dorisbe infedele,
Con Tolomeo crudele,
Dicaſi pur ch'io ſia, ſcuſa baſtante
E' d'ogni colpa mia l'eſſere amante.
Eſce El. Signor di Tolomeo,
E Seleuce, che ſon già in tuo potere,
Che riſolvi di far?
Ar. L'uno al Germano
Conſegnerò, mà l'altra
Vò per me ſolo riſerbar, che Amore
Mi conſiglia così.
El. Sempre il conſiglio
D'amor porta con sè qualche periglio
Cre-

Credi tu, che Aleſſandro
A te laſci Seleuce, ſe a Trifone
Da Cleopatra fu già deſtinata.
Ar. Se da lui m'è negata
Saprò farmi da me la mia ragione.
El. Mà la Siria nemica
Con l'Egitto anche havrai.
Ar. Che ſi armi ancora
Contro me l'Univerſo,
Purche ſia mia colei, che l'alma adora
Saprò con ciglio aſciutto,
Veder tutto il mio Regno arſo, e diſtrutto.
El. Già che sì fermo ſei
Di farla tua; meglio è con Tolomeo
Tentar, che a te la ceda
E a me la deſtra porga
Se vita, e libertade, e forſe il Regno
Perduto ottener brama,
Che Regno, vita, e libertà più vale,
Che il poſſeder chi s'ama;
Così l'Egitto almeno
Dove hà pur Tolomeo qualche partito
A danni tuoi non ſi vedrebbe unito;
Ar. Se opportuno ti ſembra
Il tentarlo; diſponi
Come a te piace il modo.
El. Fa, che quì Tolomeo condotto ſia.
Ar. Quel, che tu vuoi ſi faccia,
Pur che opri tu, che ſia Seleuce mia.

Per giungere a chi s'ama
Si tenti ogni ſentier,
E all'amoroſa brama
Sia legge il ſuo piacer. (parte

El. Arde ancora di ſdegno
L'amor mio tutt'acceſo
Contro chi lo diſprezza; e il ſuo furore
Chiama ancor la vendetta;
Mà benche arda di ſdegno, è al fine amore,
E vorrebbe tentar con nuovo aſſalto
In quel petto di ſmalto,
Già che non m'è permeſſo
Sperarne affetto, almen deſtar pietade
E pietà più, che d'altri di ſe ſteſſo,
Mà nè pur queſto ſpero,
Che ben conoſco il ſuo feroce orgoglio
Seleuce forſe non ha il cor sì fiero
Cõ lei, che quì già vien provare io voglio

SCENA II.

Seleuce, & Eliſa.

Sel. ELiſa, che ricerchi (te
Da un infelice omai, voi la mia mor
La bramo anch'io, ſe darmela farai
Ti chiamarò pietoſa, o men crudele.
El. Anzi con la tua vita
Quella di Tolomeo ſalvar deſio.
Sel. Ah ſe ciò foſſe ver, che non farei?
El. E pur ſola tu ſei
Quella che lo puoi far.
Sel. Così ſchernita
Sono ancora da te?
El. No: mà ſe voi
Salvare a lui la vita
Cedi a me la ſua man: ſol così puoi
Far, che viva, e che Regni, e ſe ricuſi
A morte più che certa l'abbandoni.

Sel.

Sel. Se a tal prezzo, li vendi,
Sono uſure i tuoi doni:
Io gli accetto però, che lieve parmi
Ogni prezzo per vita così cara,
Tolomeo per me è tuo.
El. Mà ciò non baſta
Sel. E che più deggio far.
El. Ch'ei vi conſenta
Quì verrà ſeco parla, e ſeco al fine
Stabiliſci qual ſorte
Elegger voglia, ò d'eſſer a me Spoſo,
O fra poch'ore di ſpoſar la morte.
Voglio amore, ò pur vendetta
Da chi l'alma acceſo m'ha.
Da due fiamme ho eguale ardore
L'una, e l'altra sì m'alletta,
Che ſe manca l'una al Core
L'altra più l'accenderà.
Voglio &c. (*parte*
Sel. Ecco un altro tormento,
Che non havea provato
Sin hor l'anima mia:
Servire alla rivale,
E nella geloſia,
Più ſtrana, e più crudele
Bramar, che ſia l'amante
Men coſtante, e fedele,
E pur così lo bramo,
Et ad onta del core
Vorrei che un altro amore
Lo toglieſſe dal mio, ſol perche l'amo
Eccolo appunto, ei me lieto rimira,
Mà in veder lui, l'anima mia ſoſpira.

SCENA III.

Tolomeo, e Seleuce.

Tol. BElla già men ſevere
Provo le Stelle, e tutti i loro ſdegni
Di vederti non pagano il piacere.
Sel. Già Tolomeo più giuſto
Il Ciel per te ſi rende,
E con liete vicende
Non ſol la vita, e libertà ti dona
Mà ti promette ancor la tua corona.
Tol. T'ingannerà il deſio.
Sel. Non m'inganno(mio ben)e vita,e Regno
Tù goderai, mà non ſarai più mio.
Con la deſtra d'Eliſa
Ti promette la ſorte
Quello che con la mia già ti toglea.
Giuſt'è ben che tu goda, e ſol io peni
Se delle tue ſventure io ſon la rea.
Tol. Sin hora hò ben creduto,
Che poteſſe fortuna
Levarmi il tutto, mà non già il tuo Core,
Or vedo ben, che il perfido ſuo ſdegno,
Di queſto ancor mi priva:
Senza te, vorrei tu, che io Regni, e viva?
O' non m'ami, o di te mi ſtimi indegno.
Sel. T'amo più di me ſteſſa, e alla tua vita
Conſacro quello ch'è alla mia più caro.
Tol. Dunque ſe tu per me la vita ſprezzi
Io da te pure a diſprezzarla imparo.
Sel. Tolomeo ſe tu vivi
Viverò anch'io, benche morendo ogn'ora,
Perche il ſaper, che tu ſei vivo, e Regni
M'ini-

M'impedirà ch'io mora:
Mà ſe tu mancherai, nella tua morte
Doppiamente morendo,
Sol viva io reſtarò, quanto il dolore
Nella morta mia ſalma
Vorrà le veci ſoſtener dell'alma.

Tol. Seleuce il luſingarmi
D'Eliſa con la mano, è, perche brami
Forſe quella d'Araſpe?

Sel. Per vincermi ò crudel trovate hai l'armi:
Così indegno ſoſpetto
Forma di me chi dice, che m'adora?
Ah pria che torni ad ingōbrargli il petto;
Mora pur Tolomeo, Seleuce mora.
Hai vinto sì crudele,
M'hai tolto ogni ſperanza,
Che havevo già per te:
Mà d'eſſerti fedele
La gloria, e la coſtanza
Ha da reſtar con me.
Hai &c.

SCENA IV.

Eliſa, e li medeſimi.

El. ALfin che ſi riſolve
Tra la vita, e la morte
Tanto ſi penſa ancora.

Tol. Eliſa quando offerta
Da te mi fu poch'anzi,
E vita, e libertà; ſe non t'amai
Di non poterti amare, anche mi ſpiacque,
Mà di nuovo tentarmi,
E creder ch'un momento

Possa l'anima mia restar sospesa
Se ha da perder Seleuce, ò pur la vita
M'è così grand'offesa,
E mi ti rende omai così aborrita,
Che più amabile ogetto
Mi sia l'istessa morte
Nel suo più fiero aspetto.
El. Presto si scorgerà se hai cor sì forte
Quando in Seleuce tua tu la vedrai.
Sel. Fanne dunque la prova,
E avanti agl'occhi suoi
Fa, che cada svenata,
Chi sol cagione è degl'oltraggi tuoi.
Tol. Et anche adesso ingrata
Vai tentando il mio cor con nuovi assalti?
Lo vorressi pietoso,
Per renderlo infedele;
Mà prima, che incostante,
Lo scorgerai crudele.
Vengano dunque i rei
Ministri del tuo sdegno: a che più tardi
Nel seno di costei,
Ove sta l'alma mia, scaglino i dardi,
Vedrò con ciglio immoto
Sgorgarne il sangue amato,
E mi saran gradite
Per farmiti più odiar, le sue ferite.
El. Così dunque superbi
Bravar la morte osate,
E l'ira mia sì neghittosa freme!
Sel. La morte può bravar chi non la teme:
Venga dunque, che a gara
Ognun di noi la chiede,

E a

E a chi tanto la brama
Fia ſempre tardi, allor che ſi concede.
El. Ben preſto l'otterrete; in tanto ſia
Ricondotto ciaſcun onde fù tolto.
Tol. Coraggio anima mia.
Sel. Di che paventi!
Chi dee penar per te gode a i tormenti.
Addio Spoſo adorato
Soffri con alma forte.
Tol. Troppo è dolce il ſoffrir per chi s'adora
Ben può il deſtino.
Sel. Ben potrà la ſorte.
Tol. e Sel. a 2 Farmi morir.
Tol. Mà non che tuo non mora.
Sel. Mà non che tua non mora. *(partono.*
El. Morirete sì sì d'entrambi il ſangue
Smorzarà del mio ſeno
Il mal acceſo foco,
Bēche il ſangue d'entrambi ancor ſia poco,
E d'un folle deſio,
Il diſperato ardore,
Par, che voglia anche il mio.
Io voglio vendicarmi
D'un oltraggiato amor:
L'ira mi porge l'armi,
E s'egli m'hà tradito
Si guardi anche il mio cor.
Io &c.

SCENA V.

Alessandro, e poi Araspe

Al. MAdre pagasti al fine
Quell'ultimo tributo
Da cui, chi nasce mai non resta esente,
Per grandezza, ò poter di Regio fasto
Dal mio ciglio dolente
Or prendi quello, che ti deve un figlio
D'un figlio in cui sempre distinto oggetto
Fù il tuo voler tiranno
Dal tuo Materno affetto.
Ar. Signor se non t'è noto
Sappi, che Tolomeo
Già in mio poter si trova.
Al. Saperlo ben mi giova,
Perche avviso ricevo anche da Egitto,
Che la mia Genitrice
Fù rapita da morte, e che in quel Regno
Le turbolenze insorte
Mi chiamano a sedarle, onde ben tosto
A partir mi dispongo: or tù il Fratello
Puoi farmi consegnar, che meco voglio
Condurlo (occulto ancora
Convien, che resti il giusto mio disegno
Di ricondurlo al Regno.)
Ar. Prence condona al mio sincero affetto,
Se è troppo ardir volerti dar consiglio:
Condur teco il Germano,
E' un condur teco il tuo maggior periglio.
Fa più tosto, che quì rimanga estinto,
Che sol così potrai

Dir

Dir che ſia tuo l'Egitto, e dir ch'hai vinto.

Al. Nò Araſpe ſenza horrore
Io del ſuo ſangue non potrei bagnarmi:
Cuſtodito, e riſtretto
Purch'egli ſia, può ogni timor levarmi.
Quì giungeran tra poco
Delle mie fide ſquadre
Quelle, che per guardarlo, hò deſtinato,
E tù puoi dare intanto
Gl'ordini, che convenga al fin bramato.

Se l'interno pur vedono i Numi
Non diſpero d'haverne il favor;
Mà, che giova ſe in due vaghi lumi
Poi ſevero m'è quello d'amor.
Se &c. *(parte*

Ar. Se non era il penſiero
Aleſſandro non vuole,
L'odio per ſe della Fraterna morte,
Mà gradirebbe poi, che un'altra mano
Lo toglieſſe di vita,
Et è forſe la mia
Quella, che a farlo invita.
Tolomeo dunque mora; e di Seleuce
La ſua morte mi renda,
Più giuſto poſſeſſore.
Mora sì, poiche a morte lo condanna
L'odio Fraterno, & il mio cieco amore.

Sarò Giuſto, e non Tiranno,
Se farò cader trafitto,
Chi sì reo forſe non par.
Non ſon io, che lo condanno,
Mà Seleuce è il ſuo delitto,
Colpa è ſua poter regnar. Sarò &

SCENA VI.

Dorisbe, & Araſpe.

Dor. PIetà, pietà Signore
Di due miſere vite:
Pietà della tua Delia,
E d'Oſmino infelice.
Ar. Oh ſemplicetta
Ancor non ſai, che Oſmino
E' Tolomeo, che forſe per tradirmi
Si celava così, non ſai, che Delia
E' Seleuce ſua Spoſa.
Dor. Non lo ſapea; ſtupida ne rimango,
Mà pure i caſi lor meſta compiango,
E vorrei, che pietoſa
L'anima tua real . . . .
Ar. Deh laſcia omai
I caſi loro alla fortuna, e al caſo:
Sentimi, ò bella Clori:
(Luſingharla vorrei
Per ottener da lei quello che bramo)
Sentimi dico, ò bella
Di Delia, ò ſia Seleuce
Il diſprezzo oſtinato
Quei lacci hai già diſciolto
Con che m'havea legato,
Ond'io nel tuo bel volto,
Ritornar voglio a vagheggiar la prima
Adorata mia face.
Dor. (So che finge così mà pur mi piace)
Signor io non ſon degna
L'ombra d'haver in me, non che l'imago
Di

Di colei, che t'accese

Ar. Più modesta, che sei più me ne appago
Voglio dell'amor mio farti l'ogetto.

Dor. So che m'inganna, e pur mi da diletto.

Ar. Nel più interno recinto
De' miei giardini, ove sol d'erbe, fiori,
Per la tua man gentile
Coltivato verdeggia un vago Aprile
Vieni, che ivi desio
Darti dell'amor mio più certo pegno!
(Anzi solo ottener il mio disegno.)

Dor. Verrò, Signor, dove tu brami! Ah Cieli
Fosse mai ver, che del passato foco
Tutt'in quell'alma infida,
Non sian ancora estinte le faville,
Che più da mesti lumi
Fiumi non verseria d'amare stille.

Tra l'erbe, e tra fiori,
Se m'offre gl'amori
Mi dice un pensiero,
Ch'io debba sperar.
Mà un altro risponde,
Che l'angue più fiero,
Tra i fiori, e le fronde
Si suole occultar.
Tra &c.

S C E N A VII.

Alessandra solo.

Al. IN questa più remota
Parte del bosco, imposi
Ad Oronte, che i Duci a me più fidi

Dell'Egittie cohorti
Debba condurre ; perche loro io voglio
Propor, che a Tolomeo giurino fede,
Come il giusto richiede,
Mà troppo egli dimora, e a me ritarda
Il bel piacer di sciogliere le piante
All'amato Germano,
E di abbracciarlo poi sciolto, e Regnante.
Sì, che ei deve Regnar: della ragione
Il mio braccio ministro, havrà la gloria
Di dar altrui non d'usurpar corone.
So ben, che perderò, non l'ombra vana
Di quel falso piacer, che dà l'Impero,
Mà perderò la speme,
Dell'affetto d'Elisa: ahi che in pensarlo
Ne geme il cor: mà posseder nol bramo
Per sentier così opposto al meritarlo.

So che sperare
Più non potrò,
Mà nel penare,
Vò poter dire
Del mio martire
Colpa non hò.
So &c.

SCENA VIII.

Seleuce condotta da due guardie, & Alessandro.

Sel. E Dove, e dove? ancora,
Più lungi mi guidate
D'un empia tirannia ministri indegni,
Forse opportuno il luogo

Non

Non parvi per compir l'infame eccesso,
Che vi è stato commesso!
Mà dall'ombra funesta,
Di queste folte piante
Mi avvedo ben, che questa
E' l'ara, in cui la vittima innocente
Della mia vita hà da cader trafitta;
Dunque apritemi il seno, e n'esca l'alma,
Che uscirà pur dalle ferite invitta.
Al. Che vedo, ah traditori,
Così s'oltraggia misera donzella.
Fuggono le guardie.
Sel. Signor, dimmi, a chi deggio
Pietà per me sì nuova? ma che veggio!
Prence tu sei, che salvi a me la vita
O' pur voi, che il mio sangue
Sia riservato solo alla tua mano:
Alla tua man, che forse
E' già bagnata in quello del Germano:
Ah, se è così, che tardi,
Sciogli anche il mio dall'amorose vene,
Che a quel di Tolomeo,
Quel di Seleuce ancor unir conviene.
Al. Seleuce! eh come in vita!
Come quì! come in habito sì strano!
Da felloni sì rei come assalita!
Palesami i tuoi casi, e in me confida,
Che Alessandro son io,
Di Tolomeo Fratel, non già nemico,
Come ingannata credi, mà tra poco
Vedrai, che ei per me vive, e per me regna.
Sel. Ah se creder degg'io che non m'inganni
Lascia, che alle tue piante....

Al. Sorgi, ò bella,
Che mia Regina ſei,
E gl'oſſequi da me prender tu dei.
Sel. Mà Tolomeo, Signor, dove ſi trova.
Al. Ben preſto a me dee conſegnarlo Araſpe.
Sel. Araſpe! oh Dio.
Al. Che temi.
Sel. Temo, che ſe il mio ſangue
Bramava Eliſa, come hai ben veduto,
Così Araſpe del ſuo pur habbia ſete.
Al. Non l'oſarà: mà a fartene ſicura
Or meco vieni, e con vicende liete
Emendar io saprò la tua ſventura. (*par.*
Stelle vi credo, ò nò,
Placide vi moſtrate
Mà, che non m'inganniate
Ancor pavento.
Godere ancor non sò,
E avvezzo nel dolor
Non può disfarſi il cor
Del ſuo tormento.
Stella &c. (*parte*

SCENA IX.

Tolomeo ſolo.

Tol. CHe più ſi tarda omai,
O' neghittoſe labra
A diſſettar con queſte poche ſtille
L'empio furor della mia ſorte irata,
Sì queſte poche ſtille,
Se la morte bramata
Mi portaranno in ſeno,

Sa-

Saranno de' miei mali
Antidoto pietoſo, e non veleno
Inhumano Fratel, barbara Madre,
Ingiuſto Araſpe, diſpietata Eliſa,
Numi ò furie del Ciel, Cielo nemico,
Implacabil deſtin, tiranna ſorte;
Tutti v'invito or che la morte io bevo
A guſtare il piacer della mia morte;
Mà tù Conſorte amata
Non pianger nò, mentre ch'io lieto ſpiro
Baſta, che ad incontrar l'anima mia
Quando uſcirà dal ſen mandi un ſoſpiro,
Che a quel ſoſpiro unita
L'alma mia ſen verrà dove tu ſei,
E forſe viverà nella tua vita.

Stille amare il mio labro coſtante
Tutte in ſe già vi prende a libar,
E ha timor, che la mano tremante
Una ſola ne poſſa verſar. (*beve*
Stille &c.

SCENA X.

Eliſa, e Tolomeo.

El. FErma, fermati ingrato,
Beveſti già!
Tol. Sì sì bebbi, ò crudele,
Mà quell'empio liquore
Per lacerarmi il core
E' di te men poſſente,
E di morte l'aſpetto ora ſol temo,
Che al mio morir, eſſer tu voi preſente.
El. Tolomeo l'amor mio mal ricompenſi
L'amor

L'amor mio, che cangiarsi
Potè in rabbia, e furore,
Perche era più che amore,
Conoscerlo, se vuoi
Anche adesso tu puoi,
Che a dispetto del mio, del tuo germano
Ti porto in quest'antidoto la vita.
Tol. E pensi ch'io da te prender la voglia,
Mà pur la prenderò se me la doni
Solo in Seleuce mia, che vita, & alma
Ha di me nel suo petto
Se a lei tù la conservi, allor potrai
Del viver mio nell'ultimo momento
Rendermi meno ingrato, e più contento.
El. Perfido, & a tal segno
Giungono i scherni tuoi? per la Rivale
Mi preghi, e quando vita a offrir ti vegno
Di gelosia m'uccidi! hor dunque mori,
Già che antepor la morte
All'amor mio ti piace,
Mori, e vanne morendo,
Ove Seleuce tua forse t'aspetta,
Ch'il sangue suo, poiche non può d'amore
M'ha già reso il piacer della vendetta.
Tol. Barbaro iniquo mostro
Di crudeltà fiera inhumana, & empia,
Furia del cieco abisso,
Tu di quel sangue amato, & innocente
Bagnata puoi venir senza rossore
Avanti agl'ochi miei, nè temi i dardi
D'un Ciel vendicatore,
O del mio ciglio irato almeno i sguardi!
Mà vieni pur, vieni, trionfa, e godi,
An-

Anche al secondo scempio
Inalza pur sù l'innocenza oppressa
Al tuo crudele orgoglio Altare,e Tempio.
Eccoti l'altra vittima, che omai
Per l'interne ferite,
Ti prepara il mio seno egro, & esangue,
Sento che l'alma amante,
Per volar al suo ben, rompe i suoi lacci,
Sento languir le piante,
Sento di morte il gelo,
E già con fosco velo
Mi adombra il ciglio. Godi pur Tiranna
Di vedermi morir ch'io godo ancora,
E moro già contento,
Perchè più non ti vedo, e questo basta,
A far ch'io mora senza alcun tormento,

Io moro, ahi lasso io moro,
Seleuce mia già spiro,
Nell'ultimo respiro
Seleuce mia t'adoro. Io &c.

El. Già mãca(oh Dio)sento ch'alla sua morte
More ancor nel mio sen tutto lo sdegno,
E rinasce l'affetto,
Nè più frenare il pianto
Possono gl'occhi a sì funesto oggetto
Ah Prence sventurato,
Ahi Elisa infelice, ah infausto amore,
Ah crudo Araspe, ah troppo ingiusto fato.

Cielo ingiusto! mà il Cielo non fù
Questo core il Tiranno sol è.
Pure ingiusto anche o Cielo sei tù,
Mentre ancora non fulmini me.
Cielo &c.

SCE-

SCENA ULTIMA.

Araspe, Alessandro, Dorisbe, e poi Seleuce, e tutti.

Ar. ECcoti ò Prẽce il tuo germano, e spero
Di farne a te così più grato il dono.
Al. Giusti Cieli, che vedo
Sono in Cipro, ò pur sono
Di Libia, e di Cirene
Frà le inhospite arene!
Mà Libiche Ceraste, ò Tigri Ircane
Non offendono mai chi non le offese:
Da chi dunque il tuo core
A incrudelir con l'innocenza apprese?
Pensasti, ò traditore,
Che havesse nel mio petto,
Come nel tuo, la fellonia ricetto:
Mà vedrai con tuo danno,
Che sol contro i Tiranni, io son Tiranno;
Vedrai quale al tuo Regno
Strage, e ruina hoggi per me sovrasta,
E che a pagar di Tolomeo la vita
La tua sola non basta.
Ar. I tuoi sdegni non prezzo,
Le minaccie non temo,
Titolo di Tiranno, e di crudele,
Che da te mi si dia,
O poco, ò nulla curo:
Tolomeo già morì, già son sicuro,
Che alfin Seleuce è mia.
Al. Seleuce tua! t'inganni:
Elisa, e a te Sorella, e a lei pur detta
Co-

Coraggio eguale al tuo, massime eguali
Di gelosia, d'amore, e di vendetta;
Per me Seleuce involta
Nel proprio sangue or giace.

Ar. Ah perfida Sorella, e tu m'hai tolta?
Dunque colei, che sola
Potea scusar l'eccesso
Delle mie colpe? or sì che hà ben ragione
Con Alessandro, il Mondo, il Cielo, io stesso
Di rendermi punito; mà non voglio,
Che altra mano alla mia ne rubbi il vanto.

Vuol'uccidersi.

Dor. Ferma fermati ingrato,
E quella man, che contro il petto stendi
A me come hai giurato, prima rendi:
Riconosci, ò crudele,
Dorisbe in me, che amandoti fedele
Della Paterna Reggia
Lasciò le pompe, sol per farsi tua
Già, che altro non potea suddita, e serva;
Riconoscila, e pria di darti morte
La fe, che a lei giurasti almen osserva.
E a te Signor sovvenga,
Che il tuo favor poch'anzi m'hai promesso,
Mentre anche io mi sovvengo,
Che renderti il Fratel già ti promisi;
Et hora te lo rendo
Vivo, e non già come lo credi estinto:
Araspe, che era accinto,
A dargli con velen morte crudele,
Da me, cui ben sapea
Esser nota d'ogn'erba la virtude;
Tal ne cercò che al suo voler tiranno

Ser-

Servir poteſſe con ſicuro evento ;
Mà con pietoſo inganno
Quella che n' hebbe ſol rendea ſopiti ,
Per poco tempo , e non già ſpenti i ſenſi :
Et ecco che ceſſando ,
L'effetto omai dell'aſſorbito humore ,
Dal letargo egli pur ſi và deſtando .
El. Che piacer !
Al. Che portento !
Ar. Che ſtupore !
Tol. Dove ſono ? chi ſete ?
Ombra, ò furie d'averno,
Dov'è Seleuce mia ! ſo che tra voi
Albergar già non può l'alma felice ;
Mà , perche a me non lice
Di ritrovarla ancor ? qual nube ria
Della ſua luce i vaghi rai m'ingombra ?
Al. Eccola, ò Tolomeo,
Ecco Seleuce tua viva , e non ombra .
Tol. Viva Seleuce , e come ? & io ſon vivo ?
eſce Sel. Io vivo mio bene,
E ſol m'è gradita
La vita per te .
Tu vivi , e le pene
Cangiar in diletto
Potrai nell'affetto,
Che ſerbi per me .
Io &c.
Sì sì tù vivi , & io pur ſono in vita
Mercè del tuo Germano .
Tol. Ah ben mi rendi
L'haverti io già del mar tolto allo ſdegno;
Mà ſe il mio ben mi rendi
Per

Per ricompenſa a te cedo il mio Regno.
Al. Tolomeo laſcia pria, che queſti lacci (ci
Sciolga un Fratel che t'ama, e poi t'abbrac-
D'Egitto il Regno è tuo: la Madre eſtinta
Hoggi a te lo ridona:
Seleúce n'è Regina: a lei non devi
Toglier per darla a me quella Corona;
A me cui baſta ſol per ogni Impero
La bella man d'Eliſa,
Purche depoſto il ſuo rigor ſevero,
O per ſervo m'accetti, ò per Conſorte,
E a Dorisbe la fè mantenga Araſpe.
El. Obbediſco al deſtin.
Ar. Cedo alla ſorte.
El. Prencipe generoſo a te mi dono.
Ar. Bella ſe non mi ſdegni a te ritorno.
Dor. Se ritorni fedele io ti perdono.
Sel. Mio ben.
Tol. Mia vita.
Al. Oh fortunato giorno.
Sel. Lieto giorno in cui Sol non ſi oppone
Alla gloria la face d'amor,
E a chi ſa meritar le Corone
Il diſprezzo ne accreſce l'honor.
Lieto &c.

Fine del Dramma.